

21-23/11/2011

35° Convegno nazionale delle Caritas diocesane

La Chiesa che educa servendo la carità

«... Si mise ad insegnare loro molte cose» (Mc 6,34)

Fiuggi (FR)

La chiesa, comunità educante.

Per un'alleanza educativa. Parole, segni, azioni

“CARITAS PARROCCHIALE” Quale alleanza educativa tra parrocchia e territorio?

Pierluigi Dosis

Direttore della Caritas diocesana di Torino

Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore

(Gaudium et Spes, 1)

Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di Lui

(Gv. 3:17)

Ormai da quarant'anni tutte le Caritas, siano esse diocesane che parrocchiali, intessono rapporti più o meno intensi con il *territorio*. È una questione inscritta nel DNA anche perché viene da lontano, dalla fondazione della *parrocchia* come “casa tra le case” per presidiare un territorio e portare in esso la cura dell'annuncio e della testimonianza. Sono ragionamenti conosciuti e condivisi, che si citano costantemente nei momenti assembleari e che poniamo a fondamento della azione pastorale di una comunità o delle nostre azioni di prossimità e solidarietà. Ma, quali caratteristiche ha oggi questo rapporto? Come si definisce e come si esprime?

Sicuramente nel panorama nazionale, ma anche nel piccolo di una Chiesa Locale, il modo di tale rapportarsi è perlomeno **variegato**. Cosa di per sé del tutto comprensibile, vista la paritetica varieganza delle porzioni territoriali del nostro paese.

Ma, a ben guardare, potrebbe anche essere segnale di una **disomogeneità di approccio** alla questione che rivelerebbe una **scarsa vision** rispetto a cosa e come debba essere il rapporto di una comunità cristiana – e dei suoi ambiti vitali – con il contesto in cui dimora. Infatti è palese una sorta di duplice basculamento: da un lato tra estraneismo e protagonismo, dall'altro tra subordinazionismo e antagonismo. Il primo si riferisce generalmente ai rapporti con la collettività sociale e culturale presente sul territorio di riferimento, verso la quale si passa da palese disinteresse – magari a corrente alterna, ovvero solo in riferimento ad alcuni temi e soggetti – a volontà di rubare la scena con una forma di presenzialismo talora fuori luogo. Il secondo binomio, invece, si riferisce prioritariamente ai rapporti con le forze istituzionali del territorio di riferimento, quali i decisori pubblici, gli amministratori, gli enti di vario livello. Qui l'incertezza di rapporto oscilla da forme di subalternità talora così forte da far presagire una presenza di sola supplenza attuativa, a forme di quasi aggressiva alterità, ipercritica quando non preconcetta. È evidente che tra i poli estremi dell'uno e dell'altro orizzonte si trova una miriade di formule sfumate, più o meno connotate prevalentemente verso l'uno o l'altro dei poli di attrazione. Potrebbe preoccupare non tanto l'altalenanza – spesso legata anche alla qualità della relazione tra le persone o all'opportunità del momento – quanto il fatto di non sapersi accorgere di stare sulla bilancia, accontentandosi di un atteggiamento valutato solo dal proprio punto di vista.

Difficoltà di **percezione del sé**, soprattutto da parte della comunità parrocchiale locale, che si evidenzia anche nel come questa si vede rispetto alla apertura al territorio. Sempre più spesso, specie nelle aree metropolitane, emerge una sorta di discrepanza tra il sentire interno e quello del contesto. Mentre la parrocchia tende a vedersi come *ponte* verso il territorio e ad enfatizzare gli sforzi di apertura, il territorio reclama la necessità che le parrocchie si aprano meglio verso di esso. E adduce ragioni lusinghiere per le comunità, in quanto percepite come luoghi sicuri, come opportunità di crescita, come polmoni di serenità nella tetraggine dei problemi del territorio. Di fatto i territori ci vedono e ci interpretano come *attore educativo* al proprio interno, mentre noi tendiamo a chiudere la prospettiva in una forma educativa molto auto centrata e, in certo modo, esclusiva. Per dirla in battuta: il territorio ci invita a spalancare le porte, noi pensiamo di farlo mentre mettiamo il chiavistello alle nostre parrocchie. Perché questa discrasia? Forse perché nel nostro modo di fare e vivere la pastorale – ivi compresa l'animazione e il servizio di carità – manchiamo di una corretta categoria di *alleanza*, quale conseguenza di un mai sopito

spirito del *Non Expedit*¹ che pretenderebbe di essere criterio ermeneutico della parola evangelica: *essi non sono del mondo, come io non sono del mondo*². Chiaramente dimenticando la continuazione delle parole del Maestro: *Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità*³. Certo non possiamo essere superficiali e chiudere gli occhi. Il pericolo dell'infiltrazione della *mentalità del mondo* all'interno del nostro percorso di fede e dei suoi attori è molto alto. Basta pensare a quanto l'individualismo della cultura contemporanea influisca sulle scelte pastorali delle nostre Chiese o come l'orizzonte del pensiero debole ha stravolto i percorsi di avvicinamento alla Parola di Salvezza del Vangelo. Ma, attenzione – come diceva qualche tempo fa un volontario di una associazione che lavora nel socio assistenziale nella mia città – a evitare di fare l'impianto della luce per paura di poter prendere la scossa! In effetti si nota, a macchia di leopardo, la tendenza al gioco in difesa da parte delle nostre comunità rispetto al territorio. Cosa che non sempre riesce ad essere coerente con il mandato missionario affidatoci nel Battesimo e alla missione stessa della Chiesa così come emerge nel Vangelo e nei testi magistrali soprattutto degli ultimi secoli.

Tale apertura condizionata al territorio agisce su taluni elementi che ne sono, in parte, anche conseguenze. Mi riferisco, anzitutto, ad una certa **parzialità del modo di osservare il territorio** da parte delle nostre parrocchie. Ogni osservazione, lo sappiamo bene, è di suo “di parte” ma nel caso in oggetto esiste una sorta di aggravante che dice la scarsa capacità di fare e promuovere *sintesi organiche* e di ampio respiro. Prendiamo un esempio interno a Caritas: i vari *dossier* sulla situazione dei territori. È davvero un valore portare in essi il punto di vista dei nostri servizi. Il possibile errore sta quasi nell'assolutizzare il dato partendo da esso per impostare riflessioni e definire proposte che avrebbero necessità, invece, di un quadro di riferimento molto più ampio. Il territorio è una categoria complessa che richiede articolazione di punti di osservazione, tentativi di sintesi organiche di elementi tra loro anche molto diversi. In una parola: tenere conto del tutto e del contesto allargato. Il cono di luce che la parrocchia lancia sul territorio dovrebbe per forza incontrarsi con altri fasci di luce. Ma poche volte quell'incontro si realizza. Forse perché già al nostro interno facciamo fatica ad avere uno sguardo *sintetico* e a vasto spettro. Colpa della eccessiva parcellizzazione delle azioni pastorali delle comunità, di quella che negli anni ottanta del secolo passato veniva definita *pastorale obesa*, di un retaggio di autoreferenzialità che ancora ci portiamo appresso. Un secondo elemento a cui vorrei far riferimento è l'ambito della **comunicazione culturale**. Pur avendo a monte delle proprie azioni un quadro assiologico e antropologico di riferimento – il Vangelo e la lunga tradizione umanista della nostra Chiesa – le parrocchie spesso si fermano al livello prassico attuativo. Ci sembra difficile entrare pienamente nel dibattito che si vive sul territorio intorno ai temi del territorio ma anche a quelli più vasti che riguardano l'allocatione delle risorse, il tratto della riqualificazione ambientale e sociale, la partecipazione alla vita sociale, le scelte e le strategie di convivenza integrate. Anche in questo caso il gioco di retrovia è la scelta maggiormente utilizzata. Per paura di cadere in politica o per un presunto *specifico spirituale* che la comunità dovrebbe avere. Ma la formazione della cultura di un ambiente non è questione né solo politica, né solo materiale. È fatto *educativo* in senso pieno che investe la natura e la missione della Chiesa in quel territorio e che qualifica l'esserci della comunità in quel contesto specifico. Tentazione, questa, direi parecchio praticata anche nel nostro contesto Caritas. In qualche modo non sentiamo la cultura come “centro di interesse” per il nostro servizio nella Chiesa e nella società. La sentiamo come cosa cattedratica o come elemento che altri devono portare avanti. Così facendo, rifugiati nel più sicuro alveo del servizio diretto – che ci permette anche, permettetelo, di lanciare invettive quando le cose non funzionano trincerandoci nelle *buone azioni* che andiamo facendo – in questi anni abbiamo quasi smarrito l'orizzonte culturale. Conseguenza: rischiamo di ridurci ad essere i *pietosi infermieri della storia*,

¹ Formula latina (non conviene) con cui la Santa Sede – su indicazione di Pio IX - il 10 settembre 1874 espresse parere negativo sulla partecipazione dei cattolici italiani alle elezioni e in generale alla vita politica dello stato. Il divieto, attenuato dall'enciclica di Pio X *Il fermo proposito* (1905), che permise la partecipazione alle elezioni in speciali circostanze riconosciute dai vescovi e fu attuata col patto Gentiloni (1913), fu abolito nel 1919.

² Gv. 17:16.

³ Gv. 17:18-19.

esattamente come ammoniva le Chiese italiane l'allora Arcivescovo di Torino – il cardinale Giovanni Saldarini – nel corso del terzo convegno nazionale celebrato a Palermo a metà degli anni novanta. Così oggi siamo spesso costretti a rincorrere società, istituzioni, gente comune per ottenere udienza sui temi della povertà e della cura profonda della vita. Così lavoriamo con la forza e la tenacia di *animali da soma* come recita il titolo del dipinto su tela di Teofilo Patini⁴ ma non riusciamo a cambiare la vita del territorio. Torno a dirlo: curiamo le ferite – o almeno tentiamo di farlo con le profonde ulcere della società contemporanea – ma non debelliamo mai la malattia. E di qui scaturisce il terzo elemento, questo certamente una conseguenza. Specie per l'ambito caritativo il rapporto con il territorio è generalmente declinato sul solo **versante operativo**. Non ci è difficile vederci seduti ai tavoli di collaborazione con servizio sociale, dipartimento di salute mentale, servizio tossicodipendenze, ufficio esecuzione penale esterna, e chi più ne ha più ne metta. Soprattutto nell'ultimo decennio abbiamo imparato a vivere una collaborazione operativa intorno alla questione del singolo. Le nostre parrocchie hanno imparato a mettersi a disposizione in maniere molto immediate: il salone offerto per varie manifestazioni, l'adesione a collette per cure di particolare rilievo verso persone residenti nel territorio parrocchiale, presenza ad eventi civili o a momenti di incontro collettivo. Ma, poche volte, le nostre comunità riescono a sidersi in *consiglio di amministrazione* dell'azienda "territorio". È vero, perché ce lo dice il Vangelo, che siamo *umili operai nella vigna del Signore*. Ma il compito educativo che ci è affidato ci impone il coraggio di saperci anche sedere laddove si assumono decisioni per il bene comune. Sia come comunità cristiane che come attori della carità organizzata. Ci diciamo che in quei luoghi le logiche sono ben diverse dalla nostra e, dunque, difficili da comprendere e da sostenere. I linguaggi sono spesso tecnici o criptici e noi siamo sempre *semplici come colombe* o addirittura più prudenti dei serpenti.⁵ Ci manca il tempo, assorbiti come siamo dai *pollà diakonia*, dai tanti servizi imputati a discredito di Marta dallo stesso Gesù⁶. In realtà, forse, la scelta dell'operatività, pur nella sua indubbia fatica e nel suo altissimo valore, è quella più *quieta*, quella che ci consente di mantenere maggiore stabilità interiore, quella che non ci espone troppo al rischio della responsabilità. Il territorio, soprattutto oggi, e la sua costruzione invece sono di loro luoghi dell'esposizione.

Fortunatamente le difficoltà di cui abbiamo detto, che sono da comprendersi anche – e direi soprattutto – come sfide del presente e del futuro, trovano vie di soluzione o di integrazione positiva in diversi ambiti geografici della nostra Italia. È il caso dei tanti cosiddetti *quartieri a rischio* delle nostre grandi aree urbane o dentro i confini delle terre di mezzo che vedono il passaggio stagionale di cittadini stranieri, della gente rom, delle crisi economiche localizzate, delle aziende costrette a delocalizzare, oppure di quei *quartieri virtuosi* che portano nella città la vita più coesa del piccolo centro rurale. Spesso queste esperienze di alto profilo sono, però, legate alle persone che compongono la comunità, in particolare ai pastori: i tanti parroci santi, i preti *anti-mafia*, i sacerdoti innamorati del sociale. Sono certamente esempi che ci dicono la possibilità di realizzare comunità aperte al territorio, ma che restano isole in mezzo al mare. La questione è chiedersi come riuscire a fare in modo che il livello di responsabilità di quei testimoni divenga **responsabilità di popolo**, condivisa e declinata al plurale. Ed è proprio su questo elemento che si gioca, ritengo, la sfida educativa che si apre in questo decennio per le Chiese italiane.

Se tutto questo rappresenta il *cosa vedo* al presente, prima di passare al *cosa prevedo* per questo decennio e al *cosa sogno* per il futuro delle nostre comunità e della Caritas in merito al

⁴ Scena tanto realista quanto esplicita della dura vita condotta dalle donne della seconda metà dell'ottocento abruzzese. Viene ritratto un momento di riposo di tre donne, una delle quali in piedi in evidente stato gravidico, intente a trasportare legna raccolta quale provvista per l'inverno. Dai costumi si ipotizza l'appartenenza delle due donne, vestite allo stesso modo in marrone e verde con gli abiti da lavoro caratteristici, al paese di Rocca Pia situato alle porte dell'attuale altopiano delle Cinquemiglia mentre la terza ragazza in primo piano indossa un abito più elegante, abbigliamento tipico dei momenti di festa di Castel di Sangro, paese natale dell'autore Teofilo Patini (1840-1906). L'opera, dipinta nel 1886, si caratterizza per il forte contenuto di denuncia sociale delle condizioni di vita femminili, come del resto il titolo del dipinto descrive.

⁵ Cfr. Mt. 10:16.

⁶ Cfr. Lc. 10:40.

proprio rapportarsi al territorio, è forse necessario domandarci cosa rappresenti, in termini di fede, il territorio per un cristiano ed una comunità cristiana. La lezione dell'Antico Testamento è molto chiara. 'Eretz - la terra - la terra di Israele, è il segno dell'Alleanza (*Berit*) e la certificazione della Benedizione (*berekah*). Basta ricordare la promessa fatta ad Abramo e quella sancita con il popolo schiavo in Egitto attraverso Mosè, come ci raccontano i libri della Genesi e dell'Esodo. È il luogo dove prende forma la promessa e dove si realizza la signoria di YHWH sul mondo, prima attraverso le vittorie sui popoli ivi residenti, poi attraverso la sua presenza nel Tempio di Gerusalemme, poi nella ritrovata stabilità al rientro dall'esilio babilonese. Gesù ha spostato l'accento, puntando più su *spirito e verità* che sui segni esteriori⁷, rendendo di fatto 'eretz Yisrael tutta la terra: *Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura*⁸. Ogni luogo diventa per il cristiano il posto giusto per vivere l'alleanza – quella del Battesimo – con tutte le sue conseguenze, prima delle quali è la missione dell'annuncio. E ogni luogo è per noi benedizione di Dio sulla nostra vita. Tanto che i primi apostoli, dopo la risurrezione del Maestro, iniziarono a fondare comunità radicate nei vari territori che poco alla volta venivano attratti alla Parola del Vangelo. È stato l'impegno prioritario di Paolo nei suoi viaggi, così come ci testimonia tutta la seconda parte del libro degli *Atti degli Apostoli* e le *Lettere* da lui stesso inviate alle comunità sparse in Medio Oriente e a Roma. E proprio a partire dalla comunità di Roma, nei secoli successivi, la Chiesa si fece capace di *presidiare i territori* attraverso la costituzione di cellule locali, le *parrocchie*. Il loro mandato, pastorale anzitutto e poi giuridico, fu proprio quello di rendere i territori luogo dell'impegno di annuncio e contesti in cui vivere e realizzare l'Alleanza. In una parola, per noi oggi, il territorio non è un accidente che si aggiunge alla esperienza di fede. È, invece, il contesto su cui si costruisce *basilea tou theou*, il Regno di Dio. Se così è, per la comunità cristiana – e, dunque, anche per Caritas all'interno della comunità – il territorio è una *sfida educativa* di prioritaria importanza. In esso siamo chiamati ad offrirci come **strumento di cambiamento** verso una **statura alta** del territorio, delle istituzioni e delle persone che lo costituiscono. Compito che ci impegna a fare sì che ogni territorio sia *terra dove scorrono latte e miele*⁹, ovvero la statura del Cristo¹⁰ che si realizza nella capacità di *spogliazione di sé* fino a diventare *servo* (*doulos* scrive San Paolo nella lettera ai Filippesi¹¹) e insieme nella possibilità di manifestare l'*agape*, ovvero quell'amore assoluto e gratuito che si prende cura anche di chi, almeno apparentemente, non ha nessun buon motivo da accampare per farsi amare. Non pare eccessivo ritenere che simile orizzonte sia una delle facce della cosiddetta *nuova evangelizzazione*.

Certo dobbiamo evitare di cadere una stortura semantica, ovvero quella di percepire il territorio solo nella sua valenza di *geografia fisica*. Infatti, se nel passato anche non troppo lontano, si poteva ritenere "territorio" il contesto geografico che circondava la comunità parrocchiale, la moderna mobilità delle persone e i cambiamenti delle geografie delle persone ci inducono ad ampliare il concetto in modo misto, insieme fisico ed esistenziale. Il territorio da sostenere nella crescita verso una statura alta di sé è, dunque, soprattutto *il contenuto* del recipiente fisico, ovvero le persone e le cellule sociali – ma anche culturali, economiche, politiche – che gravitano intorno alla comunità cristiana. E, vale la pena dirlo, la cosa complica ulteriormente il possibile e doveroso rapporto.

Una complicazione che il sottoscritto ritiene provvidenziale, perché obbliga la comunità cristiana a **intuire, pensare, progettare, costruire ed esperire vaste alleanze** di natura soprattutto educativa con i vari soggetti e i tanti poli che costituiscono i territori geografici e antropologici cui ci si riferiva sopra. Il decennio che i Vescovi italiani hanno dedicato proprio all'educare pare essere l'occasione per intraprendere cammini in questo senso. Coinvolgendo tutte e tutta la comunità cristiana parrocchiale, certo. Ma anche, e direi in modo forte, Caritas sia a livello parrocchiale che a livello diocesano. Infatti, una prospettiva di questo tipo interpella fortemente il no-

⁷ Cfr. Gv. 4.

⁸ Mc. 16:15.

⁹ Es. 33:3

¹⁰ Cfr. 1Tim. 3:1-7.

¹¹ Fil. 2:7.

stro organismo pastorale e, a quarant'anni dalla sua nascita, gli schiude di fronte una prospettiva molto interessante: **essere soglia**. Una prospettiva che era già presente fin dall'inizio, incarnando lo stile della *Gaudium et Spes*. Ma che oggi diventa in qualche maniera centrale per il presente e il futuro di Caritas e delle comunità cristiane locali. Dunque, tentando di parafrasare le espressioni più genuine della nostra tradizione, potremmo dire che la rinnovata *mission* di Caritas nei micro contesti territoriali in cui vive è esercitare una **funzione connettiva prevalentemente pedagogica a favore del cambiamento delle comunità e dei territori nella reciprocità della loro relazione a beneficio dello sviluppo globale partendo dai più poveri**.

Dire soglia, non significa pensare qualcosa che non è né dentro né fuori, ma qualcosa che è contemporaneamente parte del dentro e parte del fuori. Ha le proprie radici "dentro" la casa – ovvero la parrocchia e la sua comunità cristiana. Da essa riceve quella forza che la tiene saldamente unita e che le permette di essere forte e ben radicata. Ma si estende naturalmente "sulla via" percorsa da tutti. E di quella via diventa parte, pur senza confondersi e senza diventarne sottomessa. In quella posizione diviene agente di connessione, che mette in comunicazione non solo formale ma sostanziale, che permette un flusso in entrata ed in uscita, che consente la *continuità territoriale* tra la comunità e il territorio necessaria per far emergere la valenza educativa dell'esperienza cristiana anche per l'uomo comune che abita il *cortile dei Gentili* come ultimamente viene definito l'universo dei lontani. E tale azione di raccordo viene esercitata in maniera orientata, ovvero con un *a-partire-da* rappresentato dall'universo delle povertà. Anzi, per essere più precisi, dall'universo delle *vulnerabilità sociali ed antropologiche* che la situazione attuale sta facendo emergere con viva forza un po' ovunque. Caritas, in virtù della medesima funzione pedagogica esercitata dentro la comunità, ha oggi il compito di "tirarsi dietro" la parrocchia aiutandola a raccordarsi a tutto tondo con il territorio. Educa a seguire il Cristo – e Lui solo, sia ben chiaro – nel suo camminare nel mondo, in mezzo alle gioie e ai dolori dell'umanità. Educa alla *reciprocità* che è il cuore della vera relazione di amore, tra la Chiesa e il Mondo, tra la comunità e il territorio. Educa alla *continuità* dell'impegno a portare Cristo all'uomo e l'uomo a Cristo. Per dirla con uno slogan – seppur un po' banale – è come lo zerbino posto sulla soglia della comunità che vede la scritta *welcome* leggibile contemporaneamente da dentro e da fuori. Caritas non può non essere inserita pienamente in quella *alleanza educativa* tra comunità e territorio che è la sfida di questi e dei decenni avvenire.

Tutto questo apre decisamente all'accettazione di una sfida che nel futuro, nemmeno così remoto, saremo chiamati a vivere: quella della **contaminazione**. Termine che i pedagogisti utilizzano ormai su larga scala ma che le nostre comunità – e in esse le nostre Caritas – possono temere per quel retrogusto di inaffidabilità che porta con sé. Dicendo *contaminazione* non possiamo ne vogliamo far riferimento ad un atteggiamento passivo, in qualche misura anti evangelico, che ci pone come vittime di una epidemia dalla quale saremmo, appunto, contaminati. Non è lasciarsi vulnerare o arrendersi di fronte al modo di essere e di vivere del mondo o di altri soggetti in nome di un non meglio definito irenismo che è anticamera del relativismo, etico ed antropologico. Se così fosse staremmo per addentrarci in una strada del tutto contraria alla parola del Vangelo e non potremmo più essere strumenti di salvezza per il mondo e la sua storia. La contaminazione è da interpretare più nel senso dello **scambio reciproco di doni** che ci permette di cogliere e fare nostri quei *spermata tou pneumatou* - germi di Spirito – che gli antichi padri della Chiesa, da Origene in poi, hanno segnalato come semi di Paradiso in mezzo alle pieghe della storia, e che il Concilio Ecumenico Vaticano II ha definito *segni dei tempi*. La contaminazione non è azione che depriva, ma che arricchisce. Non è patologia ma benessere. Non è resa ma strategia di battaglia. È in tal orizzonte che si coltiva un senso alto della *laicità*, che non è separatezza ma buon utilizzo delle diversità e dei diversi livelli del nostro essere e del nostro agire. Dal punto di vista più esplicitamente pastorale contaminazione equivale a *rendere familiare* la voce del pastore che chiama le pecore perché le conosce ad una ad una¹² ed è investito della preoccupazione della *cura* per le pecore affidate. In qualche maniera il termine finisce per divenire affine a *coinvolgersi* in modo pieno, che è ancora di più che condividere. La contaminazione è reciproca ed è

¹² Cfr. tutto il discorso di Gesù riportato nel capitolo 10 del Vangelo secondo Giovanni.

orientata a **penetrare società e cultura** con frammenti di senso e significato. E se tale orizzonte è necessario ad ogni livello, tanto più lo è a quello del territorio circoscritto in cui sta la parrocchia e la comunità locale. Perché è contaminazione direi quasi esistenziale, vissuta nella compartecipazione del medesimo destino comune.

Come è evidente, però, la contaminazione è una azione ad alto rischio di fallimento. A meno che non sia preparata, vissuta e seguita da uno sforzo di alto profilo circa la **formazione** di coloro che sono deputati, in prima persona, a farsene attori e gestori. Le nostre Caritas – e non solo quelle parrocchiali – hanno gli strumenti per fare tale formazione? Quale è il livello di coscienza da parte degli operatori e degli animatori di carità circa questi elementi? Tanti anni di ripiegamento – talora eccessivo, anche se gratificante – sul *fasciare pietosamente le ferite della storia* come hanno inciso sulla capacità di stare dentro un processo di contaminazione senza farsene stritolare? A che grado è il livello di coscienza della nostra natura di discepoli, del *proprium* della sequela, della nostra coerenza? Senza tutto questo non è possibile il dialogo. E senza dialogo non c'è contaminazione per la crescita, ma solo pandemie virali che si abbattano e falcidiano la significatività della comunità cristiana nella storia e nel territorio. Eppure l'*alleanza educativa* si gioca proprio dentro i dispositivi di contaminazione. Qui c'è tantissimo lavoro da fare sugli operatori delle Caritas, ad ogni livello. Questa è la prima impresa titanica per il futuro.

Vista la complessità che ci sta di fronte, per riuscire al meglio nell'impresa dell'*alleanza* servono alcune attenzioni che le comunità e – in esse – ogni Caritas dovrebbero rendersi presenti. Di seguito se ne evidenziano alcune, ritenute le principali, come piccolo inizio di un cammino di approfondimento che potrebbe investire il discernimento delle nostre comunità.

Anzitutto occorre, a partire dai territori in cui siamo presenti, riappropriarsi di una **valenza culturale** che evidenzia per Caritas un *ruolo di indirizzo e richiamo* in virtù non di una presunta primogenitura rispetto ad altri soggetti o grazie al possesso di uno “scigno della verità” che dogmaticamente viene ostentato. Ma in forza del ruolo anticipatore rispetto a mutamenti e movimenti complessi che ci viene dalla coerenza circa la visione antropologica di fondo – quella evangelica – e dalla frequentazione vera e assidua dei territori medesimi e della gente che li abita. Una valenza che si esprime in varie maniere, di cui la prima e più urgente è tipicamente educativa: **de-anestetizzare** i territori dall'individualismo sempre più emergente, dalla passività che subisce o che non sa contrapporre *vision* ma solo violenza, che si impegna a suggerire – e testimoniare in prima persona – un *ethos comunitario* di responsabilità diffusa e condivisa, che denuncia proponendo e propone anzitutto pagando di persona. Il movimento de *los indignados* ci ricorda, seppur nella chiara diversità di metodo, che nella nostra tradizione cristiana e veterotestamentaria il ruolo denunciante dei Profeti non era azione di sobillazione sociale o di sindacalismo ante litteram. Era – ed è tuttora per noi – dare ragione alla visione divina del tutto differente dalle forme egoistiche dell'ingiustizia e della depravazione. Dunque l'impegno culturale nei territori porta necessariamente ad una sorta di **riappropriazione della Politica** da parte nostra. Per troppo tempo siano rimasti un po' bloccati dall'enfasi sul *pre politico* sostenuta negli anni settanta e ottanta dopo l'indubbio insozzamento della politica. Ci siamo tuffati nel “sociale” dando vita a tante cooperative, associazioni, enti che hanno fatto crescere il territorio e i territori. Ma quasi indipendentemente dalla politica. Abbiamo ritenuto che, considerata sporca, la politica non ci appartenesse, né ai massimi livelli dello Stato né in quelli micro dei territori. E così abbiamo delegato ad altri l'ambito delle decisioni, costringendoci a rincorrere le carenze o a raddrizzare le storture, quando non riducendoci a mendicare l'approvazione del “contributo economico”. Le nostre Caritas sono pronte non a entrare in politica ma a sostenere un *ruolo politico* nei territori di loro appartenenza? Hanno volontà e forze per assumersi la responsabilità di agire sulla cultura e sulle scelte pubbliche della *polis*? Eppure l'*alleanza* si realizza proprio nella costruzione del *bene comune* se è vero quanto il servo di Dio Paolo VI – e, prima di lui Pio XII – diceva in merito alla politica, ritenuta la forma più alta di carità. Riappropriazione che richiede, però, una conversione all'interno delle nostre comunità: una conversione al Vangelo e alle sue logiche. Perché capita sempre più spesso di incontrare comunità nelle quali si usano parole “di destra” o parole “di sinistra” e non parole di Vangelo. Senza riassumere questo sfondo non potremo smentire coloro che tacciano Caritas di essere “di sinistra” e altri di essere “di destra”. Ma non basta la Politica: serve anche un **rinnovato senso della giustizia in rapporto alla solidarietà**. Cosa forse difficile a

livello macro sociale, molto più a portata di mano nel piccolo del territorio dove è più possibile agire in modo educativo sulle persone. Tale senso ci parla di una concezione della *cura per i poveri* non tanto centrata sulla solidarietà e sul buon cuore, non ritenuta dovere di solidarietà ma dovere di giustizia. Infatti, secondo l'adagio evangelico che ci invita: *quod superest pauperibus date*, quello che è di più datelo ai poveri, la cura verso i più deboli va meglio interpretata come **restituzione** più che come "beneficienza". Quello che ti rimane dopo che hai soddisfatto i bisogni necessari per realizzare la dignità della tua vita e quella del tuo nucleo – sembra volerci dire il brano evangelico – non è tuo, non ti appartiene. È dei poveri. E se non lo restituisci loro commetti anzitutto un furto, molto prima che un illecito di carità. Dunque, sei ladro. Se ladro, sei contro la giustizia. Questo quadro culturale è in grado di stravolgere anche laicamente il territorio, mettendolo con le spalle al muro rispetto ai valori che contano.

In secondo luogo risulta indispensabile lavorare per **rimettere al centro dell'attenzione il territorio**, non solo a livello ecclesiale ma anche in quello istituzionale. La linea abbastanza condivisa dei decisori pubblici in merito è, spesso, contraria. La carenza delle risorse impone razionalizzazioni anche di natura organizzativa. La soluzione spesso perseguita è quella della centralizzazione o dell'accorpamento di servizi ed opportunità. Con il conseguente allontanamento dai territori, specie quelli più periferici. Cosa che genera distanza dalle persone, dai loro bisogni, dalle loro aspettative e riduce sempre di più la forza della relazione. La sensibilità di chi interpreta la missione della Chiesa nel territorio a partire dalla lentezza della carità coglie il disagio che questa posizione rischia di generare. Non vorrei che anche la contrazione delle risorse ecclesiali porti ad un ritrarsi dai territori anche la nostra attenzione solidale. Diventa, dunque, importante non transigere circa questa centralità. Il cammino è lungo perché richiede un cambio culturale, prima di tutto – come si è visto – nelle nostre comunità e nel modo di intendere la pastorale. Serve il coraggio per mediare tra razionalizzazione e prossimità, tra efficienza delle strutture ed efficacia del servizio.

Terzo aspetto: è necessario ed urgente – dentro la stessa organizzazione di Caritas – una svolta verso l'**estroflessione di sé** entrando nella logica dell'*andare verso* più che in quella del farsi punto di riferimento attrattivo. Tradotto in spiccioli, è forse l'ora di rivedere l'impianto utilizzato soprattutto negli ultimi venti anni che ci ha portati a creare *luoghi* in cui accogliere le persone fatti sotto forma di *sportelli*: dai centri di ascolto ai centri di consulenza, dai servizi diurni ai progetti a vasto impatto numerico. Pur non pensando di abbandonarli, è pur necessario perlomeno affiancarli con altre tipologie di azioni che vadano verso la gente e il territorio e non solo lo accolgano. Le nuove forme di vulnerabilità sociale, ad esempio, mal si adattano ad essere curate nei classici centri di ascolto. La frammentazione e la estrema mobilità del lavoro mal si accompagna a sportelli con orari definiti. La pluridiagnosi cui sempre più spesso la gente viene sottoposta dai casi della vita mal si sposa con le procedure standardizzate. Il territorio non è più un monolite, non è più un *dato di fatto*. È una realtà in continua evoluzione che richiede alle nostre Caritas una frequentazione diversa e più adeguata. Proprio per questo l'estroflessione sul territorio è dare forma al riconoscimento delle domande che vengono da fuori di noi e che ci interpellano nella linea dell'annuncio, della missione, della contaminazione virtuosa che lo stesso Concilio Ecumenico Vaticano II ci ha insegnato.

In quarta battuta il territorio chiede a gran voce la capacità da parte di Caritas di **coinvolgere** i vari attori e di **convincerli** non con la forza dei finanziamenti ma con la validità delle idee. Questa è la traduzione in gergo corrente del termine *generatività* che sempre più i pedagogisti stanno utilizzando per indicare le possibilità del nuovo che può avanzare. Non abbiamo più le possibilità, anche se le avessimo avute in passato, di arrivare con proposte operative cui chiedere l'adesione. È una linea di azione che non paga a tempi lunghi. Non sono più sufficienti i metodi convincenti: deve convincere l'*idea*. Ed è tanto più convincente quanto più aperta alla contaminazione di cui sopra, alla responsabilizzazione, alla sinergia, alla possibilità non solo teorica di lasciarsi cambiare essa stessa. Siamo nell'occasione per recuperare *reti modulari* e flessibili tra i soggetti presenti sul territorio, da corti a lunghi, senza arroccamenti pregiudiziali e senza inconsistenze costitutive. Ma la convinzione deriva, forse, in misura maggiore dal grado di *fraternità* che queste reti e tali idee sono in grado di far emergere. Non solo più solidarietà, ma soprattutto fraternità. La prima, infatti, come ci insegna la recente lettera enciclica *Caritas in veritate*, sa ren-

dere uguali i diversi. La seconda rende diversi coloro che sono uguali. Fraternità non riguarda solo il rapporto con i destinatari della nostra azione: riguarda principalmente gli attori che insieme costruiscono la buona relazione verso i destinatari. In tali reti ci devono stare anche le Istituzioni del territorio. Ma – altra conversione non da poco – le difficoltà oggettive in cui stiamo vivendo ci insegnano che non è possibile allocare solo su di esse la responsabilità della difesa della dignità delle persone. Il lavoro davvero *generativo*, allora, si concretizza nella capacità inedita di coinvolgere tutti i mondi vitali intorno al tema della vita buona e del ben-essere delle persone e dei territori. Mi riferisco al mondo dell'impresa – al di là delle pur lodevoli azioni contenute nelle *carte etiche* – come a quello dell'economia più in generale, all'ambito del commercio e a quello della cultura – e sarà tempo di smettere di contrapporre cultura e sociale: vanno tenuti insieme, pena il deprezzamento globale del territorio -, dal mondo che pare intangibile della finanza a quello della riqualificazione ambientale e della salvaguardia del creato. Coinvolgere, ma non in senso opportunistico, alla semplice ricerca di fondi in più o posti di lavoro disponibili per i “nostri poveri”. Coinvolgerli in senso progettuale e di responsabilizzazione.

La Caritas del futuro che emerge da queste riflessioni è qualcosa di estremamente stimolante per il territorio. Non è un rimorchio, ma un locomotore. Non aspetta di essere convocata, ma convoca per prima. Non giudica il fatto da altri, ma propone. Non supplisce *sine die* ma avvia percorsi. Non si accontenta solo dei progetti, ma punta ai programmi. In una parola: **pone al centro del suo essere nel territorio un serio lavoro di animazione**. Animare un territorio non significa organizzare feste o pesche di beneficenza (che son certo utili, ma sono solo una piccola parte dell'animazione). Animazione è *portare un'anima di verità dentro la vita del territorio*, è renderlo protagonista nel suo farsi come casa accogliente, scuola di vita, luogo delle relazioni. L'obiettivo della animazione dei territori è costruire cultura e legame sociale. È allora urgente per le nostre Caritas – parrocchiali e diocesane – darsi da fare nel futuro per **creare infrastrutture** capaci di far circolare il *bene relazionale* presente nelle nostre comunità e nei territori, in modo da generare mutue responsabilità. Infrastrutture per un servizio in parte diretto e in parte immateriale che, di primo acchito, potrebbero apparire inutili o ridondanti. Ma che tracciano una concretezza di cammino che non possiamo rifuggire. Il futuro del servizio di accompagnamento dei poveri passa necessariamente attraverso *reti* di nuove relazioni che facciano funzionare i sostegni alle persone. Il futuro è “insieme” ma dentro un territorio, dentro una condizione di vita, dentro una relazione che dia significato.

E tutto questo anche nella animazione da condurre dentro le comunità cristiane, parrocchiali o di gruppo che siano. *Caritas in veritate* e, come dice meglio San Paolo, *Veritas in Caritate*. Animazione che ci abiliti a vivere libertà nel legame e che riallacci le sfilacciate che la società post moderna e le vicende storiche degli ultimi anni hanno prodotto.